

A Perugia il gruppo di Westbrook Jazzando sotto la pioggia

FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. Provocatoria? Originale? Trasgressiva? Stravagante? Comunque sia, la rilettura jazzistica di alcune fra le più importanti opere di Gioachino Rossini ha segnato l'apertura «anticonvenzionale» di Umbria Jazz edizione 1992. È stata l'orchestra del britannico Mike Westbrook ad offrire al pubblico perugino questo inedito spettacolo, a metà fra la sperimentazione musicale e la trasgressione tipica di chi non vuole assolutamente rinunciare alla propria originalità. Ma se la rivisitazione jazzistica di Rossini offerta l'altra sera ai Giardini del Frontone, ad opera della Big Band Rossini, magistralmente diretta da Mike Westbrook, potrà essere sembrata un'operazione molto intellettuale e colta, poche ore dopo, al Teatro Morlacchi, Umbria Jazz ha vissuto emozioni di tutt'altro genere: il Coro della Cosmopolitan Church di Chicago ha cantato le lodi del signore nel più puro linguaggio gospel. È stato uno spettacolo all'insegna della più viscerale *blackness*, tutto legato alle radici ed al senso di appartenenza delle comunità metropolitane nere.

Per l'esibizione di Westbrook c'era, comunque e comprensibilmente, molta attesa tra il pubblico della rassegna. La sua operazione è parsa interessante, e il compositore inglese l'ha concretizzata, tecnicamente, con la professionalità del grande arrangiatore e direttore, che soprattutto gli addetti ai lavori gli riconoscono: non sempre la fresca ironia rossiniana ha trovato riscontro in una orchestra coloristica (con fisarmonica, vibrafono, violoncello e tuba), ma più compassata del necessario, non completamente scorrevole, e il ritmo del concerto ne ha risentito. Alcuni interventi vocali della moglie di Westbrook, Kate, sono poi sembrati troppo forzatamente grotteschi. Da vera e propria antologia, invece, alcuni momenti come le

travolgenti *ouvertures* del *Barbiere*, della *Gazza Ladra* e del *Guglielmo Tell*, rese più con la disinvoltura stradiola di una *band* che con la solennità di un'orchestra d'opera.

E suggestive sono state anche l'introduzione pianistica dello stesso Westbrook all'aria di Lindoro e la scena dell'Idillio dal *Guglielmo Tell* con un imprevedibile dialogo violoncello-fisarmonica. Tutto ciò, viene da chiedersi, è abbastanza o troppo poco per l'apertura di un festival come Umbria Jazz? Comunque la si pensi, resta il significato di una operazione che rompe decisamente con le tradizioni di un festival spesso accusato di conformismo e che invece dimostra di volersi proiettare verso un futuro più coraggioso ed aperto alle novità.

E novità, quest'anno, ad Umbria Jazz ce ne saranno diverse: dal trio Motian-Lovano-Frisse, alla «very big band» di Carla Bley, al Quartetto Kronos con ospite Steve Lacy e che ieri sera ha offerto l'accoppiata Joe Zawinul-Sali Keita. Peccato, però, che la cattiva stagione ha già compromesso in parte l'avvio del festival, costringendo gli organizzatori ad abbandonare il suggestivo scenario dei Giardini del Frontone a favore della discoteca Quasar, dove sono stati dirottati i concerti serali. La pioggia, che aveva risparmiato l'apertura del festival, non ha concesso alcuna tregua per le ore successive, e così niente musica in piazza e per strada, aspetti questi che fanno di Umbria Jazz un festival unico in Italia ed in Europa.

Si spera che almeno per oggi le condizioni meteorologiche tornino accettabili e consentano così alla Olympia Brass Band di New Orleans di percorrere le antiche vie di Perugia al ritmo delle più tradizionali composizioni popolari che fra l'Ottocento e il Novecento diedero vita al jazz.

Alle Orestiadi di Gibellina «Metamorfofi di una melodia» di Amos Gitai, un pretesto per parlare di Medio Oriente

Uno spettacolo visionario emozionante ma confuso ambientato nello scenario naturale della Valle del Belice

Israele anno zero

Cronaca di una guerra annunciata. Di un tramonto avvenuto, di una fine imminente, di un olocausto prossimo venturo. Tra le rovine di Gibellina, Amos Gitai ha portato in scena una rilettura da *Le guerre giudaiche* di Flavio Giuseppe. Un testo scritto duemila anni fa, usato come pretesto per parlare della situazione attuale in Medio Oriente. Peccato che il risultato non sia stato all'altezza delle intenzioni.

BRUNO VECCHI

■ GIBELLINA. È qui la guerra? La domanda, certo, è brutale, perfino imbarazzante. Sulle guerre è difficile, impossibile scherzare. Appartengono agli orrori della nostra mente, ai conti che quotidianamente dobbiamo fare con la nostra storia. Ci piaccia o no. Eppure, una volta arrivati nella Valle del Belice, la stessa domanda diventa quasi ovvia (tragicamente e poeticamente ovvia) osservando il velo di cemento armato steso da Burri sui resti di Gibellina Vecchia, rasi al suolo dal terremoto del 1968. Un volo, definito dagli abitanti del paese - con una punta d'orgoglio - la più grande colata d'Europa, che ha trasformato il luogo in uno spettrale fantasma della memoria. Un abbagnante campo di battaglia, scenario naturale per gli incubi della fantasia e della realtà.

A questi incubi negati e mai risolti, probabilmente, deve aver pensato Amos Gitai, camminando tra le fessure del «Cretto» di Burri, che riproduce la pianta di quella che era Gibellina. E dalla riflessione, stimolata dagli organizzatori delle Orestiadi, è nato uno spettacolo insolito, unica presenza teatrale nel cartellone della manifestazione siciliana. Insolito, perché *Metamorfofi* di

una melodia (libera rilettura di *Le guerre giudaiche*, scritto duemila anni fa da Flavio Giuseppe) è una sorta di resoconto giornalistico di una guerra annunciata, di un tramonto avvenuto, di una fine imminente. È, confrontato alla cronaca di oggi, di un olocausto prossimo venturo.

Ma anche il lavoro messo in scena da Gitai produce negli spettatori sentimenti contrastanti di odio e amore, classici di quelle operazioni che si muovono sulla sottile linea che separa il capolavoro assunto dal pastrocchio furbo, aborrito all'ultimo secondo in nome di non si sa quale intuizione drammaturgica e idea narrativa. Il che, di per sé, non sarebbe un male. Anzi, si potrebbe accettare come una salutare provocazione per la materia grigia.

Peccato, però, che la metafora sulla realtà israeliana allestita da Gitai non riesca ad essere né una cosa né l'altra, né un'illuminazione né un'insensibile confusione. Allora, cos'è questa *Metamorfofi di una melodia* multinazionale, che allinea sullo stesso palco Hanna Schygulla, Samuel Fuller, Enrico Lo Verso e i tonaroti di Favignana? Purtroppo è solo uno spettacolo riuscito a metà, sbilanciato, vittima di un



Samuel Fuller in una scena di «Metamorfofi di una melodia» del regista Amos Gitai

equilibrio perennemente instabile, alla ricerca disperata di un punto d'appoggio inesistente.

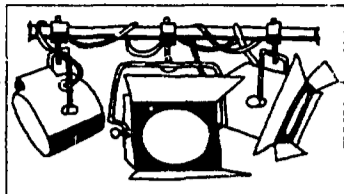
Fedele nei secoli alla sua idea di contaminazione culturale, il regista dissemina il lavoro di indizi. È vero. Ma sono indizi che richiedono allo spettatore un certo tipo di preparazione. Se non addirittura un ripasso generale di storia, molto simile ai compiti per le vacanze di tempo diretto da Amos Gitai.

Resta, in un lavoro teatrale che per molti versi non esiste, il fascino dell'approccio visivo ineguagliabile più per menti naturali che per virtù acquisite da motivate intuizioni di regia. Sospeso sulle bianche penden-

ze del «Cretto» di Burri, fente da lampi di luce algona, attraversato con passo dolente da una processione di ombre, gli attori si offrono in verticale agli occhi del pubblico, in un impatto prospettico ineguagliabile ma, al tempo stesso, improducibile altrove.

Ma per quale ragione profonda siano stati messi lì, per quale motivo il loro rotolare verso la gradinata «riti», di tanto in tanto, emozionante, ce lo stiamo ancora chiedendo. Come ancora ci stiamo chiedendo una reazione meno appiccicosa dallo scontro impotente nel quale siamo anegati prima dell'ultimo applauso. Di dovere.

SPOT



DOMINGO SCIVOLA SUL PALCO DELLA TOSCA. Un piccolo brivido di suspense per milioni di telespettatori, per fortuna subito rinterato: Placido Domingo, protagonista della Tosca televisiva in onda ieri in mondovisione, poco prima della conclusione del collegamento, è caduto a terra battendo un ginocchio. Ha avuto comunque la prontezza di spirito e la forza di alzarsi immediatamente per cantare l'ultima battuta prevista per lui. Le condizioni del tenore sono comunque buone, a parte un lieve dolore al ginocchio.

LUCIO DALLA PIÙ BELLO DI BATTISTI. Che Paul Newman fosse da sempre il protagonista dei sogni «rosa» femminili, non è troppo sorprendente. Ma che una fetta di italiane giudichino irresistibili Nino Manfredi, Piero Angela, e Lucio Dalla più bello di Lucio Battisti, è un po' meno scontato. Sono questi i curiosi risultati di un sondaggio sui personaggi maschili più ammirati dalle donne condotto dall'Abacus e presentato al festival di «Rosa e Gabicce».

TEATRO CARLO FELICE: IL NUOVO CARTELLONE. Sarà il *Simon Boccanegra* di Verdi ad inaugurare il 22 ottobre la stagione del Carlo Felice di Genova. Gli altri appuntamenti sono: *Il principe Igor* (12 dicembre), *Guilietta* (18 dicembre), *La Belle et la Bête* (7 gennaio), *Rigoletto* (24 gennaio), *Roberto Devereux* (28 febbraio), *Cenerentola* (18 marzo), *Turandot* (16 aprile), *Cavalleria Rusticana* (16 maggio), *Loreley* (15 giugno), *Aida* (9 luglio).

I PREMI DI ROSA CAMUNA. Sono stati assegnati i premi della decima edizione di Bergamo Film Meeting. La «Rosa Camuna» d'oro è andata a *Phanouripita* («La torta di San Fanurio») di Dimitrios Yatzouzakis (Grecia), quella d'argento a *Voros vursli* («Kermesse rossa») di Gyongy Molnár (Ungheria), quella di bronzo a *Wadeck's Mother's Friend's Son* («Il figlio dell'amico della madre di Wadeck») di Arnold Barkus (usa). Menzione speciale per il film di Bertrand Tavernier *La guerre sans nom*. Infine, una curiosità: il premio speciale è andato al pubblico della rassegna perché in questi dieci anni si è rivelato interessato a un cinema innovativo e fuori dagli schemi.

JAZZ A CAGLIARI CON BILL EVANS. Dopo la parentesi dedicata all'accid jazz, oggi è la volta del sassofonista Bill Evans e del virtuoso del basso elettrico John Patitucci. La serata al festival internazionale «Jazz in Sardegna» apre con il giovane artista americano, ex sassofonista di Miles Davis e per anni braccio destro di John McLaughlin.

I VINCITORI DEL «CANZONIERE DELL'ESTATE». Andrea Mingardi, Mia Martini, Amedeo Minghi, Tiziana Jovanotti e Milva sono i sei vincitori della prima edizione della gara canora che si è svolta dall'8 al 10 luglio ad Agrigento. Rivelazione della tre giorni dedicata alla canzone italiana, la scatenatissima Angela Baraldi che ha vinto nella categoria degli «astri nascenti».

CINEMA: I PREMIATI DI MONTECATINI. Il film australiano *Car's Cradle* («La culla del gatto») di Liz Hughes si è aggiudicato l'Airone d'oro al festival Filmduveo 92-43a mostra internazionale di Montecatini. L'Airone d'argento, invece, è stato vinto da dal russo *Vach Oubhodjacht* di Leonid Obolenski di Yun Kakharov.

(Ton De Pascale)

Trionfo a Siviglia per l'opera diretta da Muti e splendidamente cantata dalla Fabbriani

Scala reale per la «Traviata»

Uno speciale applauso del pubblico di Siviglia ha decretato il successo della *Traviata* e il trionfo della Scala al suo debutto in terra di Spagna. Straordinariamente intensa la direzione di Riccardo Muti, nonché la partecipazione dei cantanti con una splendida Tiziana Fabbriani. Si aspetta ora la *Messa di Requiem*, ancora di Verdi eseguita nei prossimi giorni anche a Madrid e Barcellona.

ERASMO VALENTE

■ SIVIGLIA. Dicono che si tratti delle *palmas* o, forse, *palmas sevillanas*, cioè di applausi del tutto particolari, riservati alle grandi occasioni e scanditi in ritmo ternario, con l'accento sul primo colpo che viene giù come uno scroscio, al quale seguono due colpi più lievi. Se l'applauso è un'evviva, l'applauso a lungo è un seguito di «vivere-vivere-vivere». Un applauso durato lunghi minuti, pieno di quella ebbrezza che Siviglia sa dare alle manifestazioni che più le sono care. Un applauso di questo tipo ha salutato la rappresentazione

ziona della *raviata* portata dalla Scala qui, nel Teatro della Maestranza. Una *Traviata* che la Scala stessa riederà ora come la «*Traviata* di Siviglia».

Si sono dovute superare difficoltà di palcoscenico (ma la collaborazione della Maestranza è stata esemplare) e, è avuta una edizione dell'opera che tutti hanno riconosciuto anche più vibrante di quelle applaudite già a Milano. È che, nel frattempo, gli splendidi e giovani cantanti si sono assestati in una loro maturità suscitando nel pubblico quella speciale at-

tenzione ed emozione che nasce dinanzi ad eventi eccezionali.

La meraviglia delle meraviglie è certamente venuta dall'orchestra e dal suono che Riccardo Muti è riuscito a realizzare tra momenti di forte pienezza fino ad altri di quasi sfinita perdita di fisicità. Nei giorni scorsi, attraverso la radio, venivano messi a confronto passi della *Traviata* diretti da De Sabata e Toscanini. Bene, non c'era in quei suoni nulla che li accendesse poi come è accaduto qui, con Muti, nel Teatro della Maestranza. Su tutto si è levato come in un vertiginoso colpo d'ala, il canto luminoso e sofferto di Tiziana Fabbriani. Alcuni vogliono accostarla alla Callas, ma la Fabbriani - diremmo - ha qualcosa di più della Callas. Non avevamo mai sentito nel «tremendo» scorcio finale del primo atto e, via via nelle «tirate» successive di un canto intimo e ardentemente ap-

passionato (dite alla giovane, «amami Alfredo», «addio del passato», «gran dio morir si giovane», ecc.), un così ricco aprirsi della voce e dell'anima nel palpitare di un canto nuovo, esclusivo di Tiziana Fabbriani.

Garcia Lorca (ci ricordiamo di lui perché L'Expo non se ne ricordava) lanciava nei suoi versi tanti evviva alle *Sevillanas del siglo XVIII*. Ma siamo alla fine del secolo XX e salutiamo questa *Violetta sevillana*, la *rossa sua mantilla di canto - ay Tiziana - che illumina Sevilla*.

C'è stata una comicità, l'altro giorno, nella Plaza de Torres (speriamo che non rientri nelle manifestazioni dell'Expo), e il torero, tutto bello vestito d'oro (non era morto alle 5 della sera), è rientrato in albergo solo solo, tristissimo, additato dagli sguardi come un portatore di morte. Invece, gira ora per Siviglia, con il segno della vita, il canto della Fabbriani, quasi una vela che si apre al ven-

to il quale, a proposito, ci ha allontanati un po' dagli altri due protagonisti dell'opera il tenore Roberto Alagna (Alfredo) e il baritono Paolo Cozzi (Germond), due grandi cantanti, subito beniamini del pubblico.

L'Italia, più che quella persa nel povero padiglione dell'Expo (ma è venuta adesso a dar manforte e stile la Regione Lombardia), sta qui nel successo della musica. Si, le *tournees* - dice Carlo Fontana, felice sovrintendente del Teatro alla Scala - sono una fatica improba. Tant'è, lui propenderebbe piuttosto per una visione «milanocentrica». Chi vuole la Scala, venga a Milano. Eppure, anche i milanesi che sono qui, dicono che una *Traviata* così (si replica stasera), a Milano non si era avuta. Continua, come si vede, il gioco delle contraddizioni. Ma ben vengano. Ora è la volta della verdiana *Messa di Requiem*. Diremo poi come è andata qui, a Madrid e a Barcellona

Paris Trout, razzista dalla pistola facile



Dennis Hopper è Paris Trout nel film di Stephen Gyllenhaal

MICHELE ANSELMI

Il cuore nero di *Paris Trout* Regia: Stephen Gyllenhaal. Sceneggiatura: Pete Dexter, dal suo romanzo *Paris Trout*. Interpreti: Dennis Hopper, Barbara Hershey, Ed Harris, Usa, 1991.

Roma: Mignon

■ Chissà cos'ha pensato Dennis Hopper, l'ex hippy sfasciato che in *Easy Rider* moriva sul suo *chopper* freddato da un contadino razzista, quando gli hanno proposto *Il cuore nero di Paris Trout*. *Paris Trout* non è una città del profondo sud degli States, bensì il nome di un commerciante di automobili che nella Georgia del 1949 massacrò a colpi di pistola una bambina negra e sua madre. Motivo? Un ragazzino, parente delle vittime non aveva pagato in tempo una rata. Tanto basta, al super-razzista Trout,

per scaricare a sangue freddo su quelle due poverette l'intero fardello e poi tornarsene tranquillamente a casa a bere le sue limonate.

Portando sullo schermo il romanzo di Pete Dexter, il giovane Steven Gyllenhaal, già collaboratore di David Lynch per un episodio di *Twin Peaks*, ha realizzato un film civile e disturbante che però convince a metà. Certo, sgomenta la stolidità e violenta imbecillità di quel borghese sudista, sorpreso di dover finire sotto processo per qualcosa che considera poco più di un incidente. Ma c'è qualcosa di esagerato, da caso clinico estremo, nella messa a fuoco del personaggio, che Dennis Hopper impugna con audace impeto maffioso, senza riuscire a farne, tuttavia, un condensato esemplare del razzismo di ieri e di oggi. Alla fine, risultano più in-

teressanti le figure laterali del racconto, unite da un destino che sa di morte sin dalla prima inquadratura. Ad esempio, la moglie Hanna, cui Barbara Hershey conferisce una bellezza dolente e offesa (impressionante la scena in cui viene sodomizzata dal marito con una bottiglia di Coca Cola); o l'avvocato difensore Scagaves, incapace di sopportare oltre la decenza il compito che gli spetta (anche perché s'è innamorato della donna), che Ed Harris rende con bella varietà di sfumature.

Tragedia americana in salsa sudista che ricorda certe atmosfere di Horton Foote, *Il cuore nero di Paris Trout* trova i suoi momenti migliori nell'evocazione di una brutalità sotterranea, unica regolatrice dei rapporti sociali e razziali, pronta a «Jellagrare» in ogni momento. Per questo, una società che produce i Paris Trout ha poco da stare allegra.

*Dopo un raccolto
ne viene
un altro.*
(papà Cervi)

P'Unità

FESTA NAZIONALE

REGGIO EMILIA
27 Agosto 20 Settembre 1992

AEROPORTO di Reggio Emilia

Sponsor ufficiale
UNIPOL ASSICURAZIONI